

**Rilevare i bisogni e le aspettative
per realizzare politiche di conciliazione efficaci**

di

Giovanni Viganò e Rebecca Zanuso

**Paper for the Espanet Conference
“Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa”
Milano, 29 Settembre — 1 Ottobre 2011**

Giovanni Viganò e Rebecca Zanuso
Ricercatori Senior di Synergia srl
via Mauro Macchi, 44 – 20124
Tel. 02.72093033 - Fax 02.72099743
gvigano@synergia-net.it; rzanuso@synergia-net.it

Premessa teorica

La conciliazione tra necessità della famiglia e del lavoro è un tema “caldo” che dagli anni Novanta è stato oggetto di dibattito e sforzi legislativi soprattutto a livello di Unione Europea, passando così dal campo dell’accomodamento privato a quello della soluzione politico-collettiva. L’accresciuta importanza del lavoro sul mercato nelle vite femminili si traduce concretamente però in una serie di soluzioni pratiche di conciliazione che non sempre, anzi raramente, sono considerate soddisfacenti dalle donne. Di fatto, sia in Italia che nell’Unione Europea il modello del male breadwinner è più diffuso di quanto desiderato, il modello del dual earner (cioè della doppia entrata di reddito, sia maschile che femminile) è più desiderato che diffuso, così come il modello full time maschile + part time femminile (Villa, 2004).

I cambiamenti di livello macro che interagiscono in vario modo con il tema della conciliazione dei tempi, indicando delle linee di ragionamento sulle quali il mondo scientifico sembra convergere, sono:

- l’estensione del calendario formativo della popolazione nel suo insieme ed in particolare delle donne → la vita adulta è ritenuta il punto di arrivo di un processo formato da cinque tappe fondamentali, ovvero l’uscita dal sistema scolastico, l’ingresso nel mercato del lavoro, l’uscita dalla famiglia d’origine, l’inizio della prima unione e la nascita del primo figlio. Con la seconda transizione demografica queste tappe, pur mantenendo sostanzialmente lo stesso ordine cronologico, tendono a verificarsi sempre più tardi, a causa soprattutto dell’innalzamento dei livelli di istruzione, che è stato cospicuo principalmente per quanto riguarda la popolazione femminile; allungando i tempi di uscita dal sistema scolastico e considerando le crescenti difficoltà riscontrate dai giovani per l’ingresso nella prima occupazione, i tempi per la transizione alla piena vita adulta diventano sempre più lunghi;
- l’entrata massiccia delle donne nel mondo del lavoro e la crescente importanza del lavoro e della carriera per la definizione della loro identità → la crescita dei tassi di occupazione e dei tassi di attività della componente femminile della popolazione è dovuta non solo alle necessità di emancipazione e di indipendenza, ma alla crescita delle aspettative relative alla vita lavorativa, connesse agli alti livelli d’istruzione che sempre più spesso vengono raggiunti dalle donne; inoltre,

la crisi del sistema fordista ha fortemente messo in discussione il modello che aveva come nodo centrale della produzione il male breadwinner.

L'Italia, che si inserisce a pieno titolo tra i paesi del cosiddetto "modello mediterraneo", presenta alcune specificità, che la caratterizzano rispetto ad altri paesi occidentali. In particolare:

- una struttura sociale familistica, incentrata su una lunga permanenza dei giovani nella famiglia di origine e su una dipendenza economica dei figli dai genitori che tende a non esaurirsi mai nel corso della vita, in cui la famiglia è la principale fonte di welfare sociale;
- le carenze del sistema di welfare nel sostenere le famiglie con figli, nel supportare la conciliazione di famiglia e lavoro, nel supportare il fenomeno della non-autosufficienza;
- la persistenza di una iniqua divisione dei compiti domestici e familiari tra i coniugi, con un sovraccarico della donna.

Se prima le donne non potevano scegliere di lavorare fuori casa, oggi esse non possono scegliere di lavorare con i ritmi e i tempi esistenti, dentro e fuori dal mercato del lavoro. Il conflitto tra maternità e lavoro si presenta, inizialmente, come un conflitto interno sul come comporre una soggettività che non si sa come far funzionare in una società poco accogliente. Rinunciare al lavoro spaventa, così come rinunciare alla maternità; il tempo della maternità è stridente con le vite di donne sempre più inserite nel mondo degli uomini e nel tempo degli uomini ed è forse dalla prolungata incapacità di ridurre la dissonanza tra le due opzioni ideali realizzabili (moglie-madre e lavoratrice) che nasce la sedimentazione di uno stato d'animo restio all'assunzione di decisioni nette, che escludano una parte delle alternative di vita.

Secondo quanto rilevato ad esempio da Ongaro, per le donne che hanno già sperimentato la maternità con una prima nascita, la difficoltà di conciliare lavoro e famiglia rende spesso ardua la venuta al mondo di un secondo figlio (Ongaro, 2006). Le cause di eventuali rinvii o rinunce possono essere le più diverse: dalla inconciliabilità dei carichi familiari e lavorativi, ai problemi di accumulazione di reddito, alle difficoltà incontrate dalle donne durante la prima gravidanza, agli obblighi di cura di genitori anziani.

La nuova donna vuole comporre una vita in cui ci sia tutto ciò che è importante: l'amore, il lavoro, l'amicizia, la cura del corpo, gli interessi personali, la maternità, la tessitura dei legami affettivi.

Secondo Del Boca (2007), rispetto al 2002 c'è stato un aumento del numero delle madri con un figlio solo che indicano, come motivi prevalenti per non volerne altri, il costo dei figli e la difficoltà di conciliare lavoro e famiglia. Gli aspetti più critici, in particolare, risultano essere quelli legati alla rigidità dell'orario. Lo stesso aspetto è messo in evidenza anche da Micheli (2006): negli ultimi tempi le aziende attribuiscono alle donne maggiori capacità e maggiori competenze di quanto il costume indicasse qualche decennio fa, ma sul lavoro richiedono comportamenti e atteggiamenti prettamente "maschili", come affidabilità, fedeltà e disponibilità a fermarsi al lavoro anche oltre le otto ore.

Il lavoro, oggi, è considerato una dimensione chiave dell'identità femminile; tuttavia, la mancanza di servizi, la divisione asimmetrica dei lavori di cura e la mancanza, quindi, di una cultura della conciliazione tra ambito lavorativo e familiare, sono fattori che incidono fortemente sulla fatica di conciliare.

I ruoli di genere all'interno della famiglia sono un importante aspetto dell'identità socio-culturale e solo di recente sono stati posti al centro dell'analisi delle possibili determinanti della bassa fecondità. In realtà, il confronto tra i paesi europei mostra che solo nei paesi scandinavi è ormai consolidata l'abitudine maschile di svolgere in modo paritario le attività domestico-familiari, mentre altrove si è delineato un modello di ineguaglianza di genere, dove le donne lavorano nel complesso più degli uomini e hanno meno tempo libero rispetto al partner; quest'ultimo tipo di paesi è caratterizzato da livelli di fecondità molto più bassi rispetto a quelli del Nord Europa. Secondo una ricerca di Mencarini e Tanturri (2006), in Italia prevale un modello tradizionale asimmetrico di organizzazione familiare per tutte le tipologie di coppie, anche se tra quelle a doppio reddito ad elevato livello di istruzione sono comunque evidenti elementi di un progressivo adattamento verso un'organizzazione familiare sempre più simmetrica. Nelle coppie organizzate secondo un modello familiare asimmetrico, la nascita dei figli o la cura dei genitori anziani implicano per le donne una netta diminuzione del tempo per sé e per il lavoro retribuito, mentre per gli uomini si rileva un aumento del tempo dedicato al lavoro. Di un'iniqua divisione dei compiti domestici tra uomo e donna parla anche Saraceno: secondo una sua ricerca condotta su dati Istat

(Saraceno, 2005), alla domanda “Pensa che un bambino piccolo soffra se la sua mamma lavora?”, l’Italia risponde con il più alto tasso di accordo di tutta Europa (80%), mentre nei paesi scandinavi coloro che sono d’accordo sono in netta minoranza. Gli italiani dimostrano, inoltre, di essere in totale accordo con la teoria dello psicoanalista Bowlby, secondo cui l’attaccamento riguarda il rapporto tra la madre e il bambino, mentre il processo di attaccamento padre-bambino è secondario e successivo e la presenza del padre è legata al suo contributo al benessere psichico della madre.

L’ultima indagine dell’Istat sulle nascite mette in luce la rinuncia al secondo figlio delle donne per motivi economici¹ e per le difficoltà di conciliazione, in particolare legate alla rigidità dell’orario di lavoro. Del Boca sostiene che un figlio solo non sia una scelta, quanto piuttosto il risultato delle difficoltà di un contesto in cui alle aspirazioni e alle necessità di lavoro delle madri si oppongono ruoli, tra uomini e donne, che si evolvono troppo lentamente (lavoro di cura affidato ancora quasi esclusivamente alla donna), oltre ad un sistema di welfare che offre ancora troppo poco aiuto (assenza di scuole materne e asili nido).

Una ricerca qualitativa coordinata da Livi Bacci (2003) ha messo in luce come a parere delle intervistate i costi economici non siano determinanti per avere un altro figlio, ma continuo di più altri aspetti legati alla conciliazione lavoro-famiglia, in particolare connessi all’esperienza di difficoltà di rientro al lavoro sperimentata con il primo figlio. L’organizzazione dell’accudimento diventa più difficile se i bambini sono due o tre: bisogna accompagnarli all’asilo, dal medico, in piscina, ecc., mentre un figlio è molto più gestibile, anche da parte di una nonna relativamente anziana. Pesa anche il modello identitario di riferimento: se la scelta e la possibilità di inserirsi sul mercato del lavoro tendono a comportare un minore numero di figli, la minore fecondità a sua volta rafforza la successiva permanenza sul mercato e viceversa (Facchini, 2008).

Anche se si ha un lavoro precario (e dunque una vita lavorativa poco stabile), l’esito può essere un maggiore investimento sul fronte familiare e affettivo, il che crea nuove difficoltà all’eventuale entrata nel mondo del lavoro e produce un ulteriore investimento sui figli (Mapelli, 2005). E’ controversa tuttavia la relazione tra precarietà lavorativa e

¹ Anche se spesso la giustificazione economica alla non filiazione o al non superamento del figlio unico è un “alibi” offerto ex post (Micheli, 2006).

precarità familiare (e dunque investimento nella procreazione), non si evidenzia su questa un accordo all'interno della comunità scientifica.

Un altro aspetto, già citato, che solo di recente è entrato tra gli oggetti di studio sulla fertilità e che pare avere un impatto sul mancato passaggio dal figlio unico ad un ordine successivo di figli, è il livello di collaborazione domestica e familiare del partner (oppure di soddisfazione della donna per la collaborazione ricevuta), in particolare se la madre è lavoratrice. Le difficoltà che le giovani coppie incontrano nell'approssimarsi in tempi brevi all'ideale, oggi diffuso, di equità di genere, fanno sì che si tenda a rinviare l'esperienza della genitorialità in misura maggiore rispetto a chi abbraccia, invece, un modello tradizionale, caratterizzato da una chiara divisione dei ruoli nell'ambito familiare.

Gli uomini stanno (in parte) cambiando, stanno diventando sempre più partecipativi nella cura dei figli, anche se tale trasformazione non ha di fatto ancora intaccato sostanzialmente la divisione del lavoro familiare e non ha ancora preso una direzione chiara e univoca. Per altro, diverse autrici mettono in luce che è anche la donna ad opporre resistenza nei confronti di una effettiva parità domestica: la maggior parte delle donne accetta come giusta una iniqua divisione del lavoro, perché è una componente fondamentale della propria identità e perché vuole evitare il conflitto con il partner (Zanatta, 2008; Mapelli, 2005). Come sottolineano Ruspini e Zajczyk (2008), i “nuovi padri” si devono confrontare in maniera riflessiva ed autocritica con i modelli maschili e paterni tradizionali e con le mutate identità femminili (dalla crescente scolarizzazione, alla presenza sul mercato del lavoro, alla esigenza di rapporti più paritari all'interno della coppia). Questi cambiamenti, però, non intaccano ancora nella sostanza il tradizionale squilibrio che connota i rapporti di genere: i padri non sono ritenuti idonei ad assumere compiti di coordinamento e di pensiero sulla cura e l'organizzazione della vita con i figli, mentre le donne ritengono di avere competenze, che possiedono per una sorta di continuità generazionale. Per cui, le donne sono indisponibili a cedere questa regia e si tengono la responsabilità complessiva della cura. L'esito di tale trasformazione in progress è che oggi i padri intervengono in maniera selettiva, nelle attività che preferiscono e che hanno una maggiore visibilità pubblica (il gioco, le uscite, la socializzazione dei bambini), ma restano ancora lontani dall'assunzione di compiti “hard” (Saraceno, 2005).

In generale, si può dire comunque che per la sottopopolazione delle donne lavoratrici il fatto di avere una rete di supporto influisca positivamente sulla realizzazione del secondo figlio (Pinnelli e Fiori, in Pinnelli et al. 2007). Per quanto riguarda il supporto del partner a donne lavoratrici, sono incisivi, in particolare, tre indicatori:

- a. la soddisfazione delle donne per l'aiuto ricevuto (indipendentemente dalle ore effettive di aiuto ricevuto, si tratta quindi di un indicatore soggettivo);
- b. l'utilizzo del congedo maschile;
- c. il grado di coinvolgimento del padre nella genitorialità.

Diversamente, due indicatori che sembrano non avere influenza sulla probabilità di avere un secondo figlio sono il numero di ore che il padre passa con il proprio figlio e la partecipazione del padre al lavoro domestico. Per quanto riguarda le casalinghe, invece, gli unici fattori che incidono sul numero di figli voluti sono l'età, la zona di residenza e lo stato coniugale. Le donne che non sono attive sul mercato del lavoro, infatti, danno per scontato che saranno loro ad occuparsi dei figli e ad assumersene la totale responsabilità e quindi la scelta del numero dei figli non dipende tanto dall'aiuto che possono ricevere dal marito.

In effetti il problema della conciliazione lavoro-famiglia è oggi acquisito: c'è accordo sul fatto che sia una questione critica (senz'altro in Italia), anche se cambia il peso attribuitole come fattore determinante rispetto alla bassa fertilità. Ad esempio Mc Donald (2000) dà molto peso a questo aspetto: reputa infatti che quando la parità di genere raggiunge alti livelli nella sfera pubblica (istruzione e lavoro), ma resta bassa all'interno della famiglia, allora la fertilità cade, a causa di questa incongruenza. Questa situazione, secondo Mc Donald, è tipica dei paesi dell'Europa Mediterranea. In un contesto in cui, invece, c'è un'alta parità di genere in entrambi i tipi di istituzione (pubblica e privata), come accade, ad esempio, nei paesi scandinavi, allora si registra un incremento dei tassi di fertilità (Mc Donald, 2000).

Rispetto alle strade da seguire per fronteggiare il problema della conciliazione Mencarini e Tanturri (2003), attribuiscono grande importanza all'impatto del sistema di genere all'interno della famiglia, sostenendo che in condizioni di asimmetria dei ruoli di cura per le madri che lavorano, condizioni associate oggi ad una minore fecondità, le strade teoricamente percorribili per uscire da questa impasse sono o un passo indietro ad

un sistema ineguale per genere (con un ritorno al modello tradizionale del male breadwinner - evidentemente una provocazione), o un deciso avanzamento proprio nel sistema di equità di genere, soprattutto nelle istituzioni legate alla famiglia, combinato con trasformazioni anche delle condizioni di lavoro, in modo che donne e uomini possano conciliare l'aver figli con il lavoro.

L'atteggiamento dei datori di lavoro nei confronti dei padri che chiedono il congedo di paternità è oggi ancora negativo: questa richiesta sarebbe vista come una prova di scarso attaccamento al lavoro e quindi gli uomini sarebbero poco invogliati ad usufruire di questo diritto (Saraceno, 2009).

La maternità dovrebbe uscire dalla sfera privata e diventare un tema di interesse sociale. La società non ha una cultura della maternità adeguata alle donne che sono sia madri che lavoratrici; da un lato, il mondo del lavoro è ostile alla maternità e, dall'altro, si tende a colpevolizzare le donne in qualunque caso: sia se fanno pochi figli, sia se li fanno e non se ne occupano abbastanza, sono comunque colpevoli se li trascurano per poter seguire il lavoro e sono colpevoli rispetto al lavoro se si prendono tempo per i figli, dato che i servizi non ci sono (Mapelli, 2005). Il cerchio si chiude su queste traiettorie, che non sembrano aprirsi a spiragli di soluzione, a meno che, a livello individuale, qualche donna fortunata non riesca ad arrangiarsi. Si tratta soprattutto di coloro che possono appoggiarsi ad una rete parentale per la cura dei figli. Tuttavia, questa ricerca affannosa di soluzioni individuali ha costi alti, che vanno dalle molte fatiche e dispendio di tempo, alla dipendenza da altre persone, con il rischio di un giudizio sociale che aumenta la sensazione di colpa; ma, in questo modo, le donne perdono anche il senso dei loro diritti perché in questo processo individuale viene dimenticata la dimensione collettiva che i problemi sopra citati hanno e che dovrebbe essere quella da assumere come la più legittima ed efficace nella ricerca di soluzioni (Mapelli, 2005).

Le politiche del lavoro destinate alle donne hanno oggi il semplice obiettivo di consentire una maggiore partecipazione al mercato del lavoro da parte della componente femminile. L'incentivo economico o la possibilità di conciliare tempi di vita e di lavoro non aggiungono nulla alla dotazione sociale della donna lavoratrice, né le consentono di incidere in maniera personalizzata sulla struttura produttiva (Bruno, 2008). Il compito di una politica di conciliazione, in tal senso, potrebbe invece essere quello di consentire le modifiche della struttura economica necessarie ad incorporare gli obiettivi delle donne e

non un adattamento degli obiettivi femminili al sistema oggi predominante. Che non vuol dire avallare lo stereotipo femminile, come antitetico alle caratteristiche richieste dal mercato, stereotipo che sappiamo indurre persistenti errori nella valutazione della performance delle donne e a determinare per queste una situazione di complessiva insoddisfazione che può spingere le donne a fuoriuscire dal mercato o, nella migliore delle ipotesi, a ricercare attività più autonome. Significa coltivare l'idea di una organizzazione del lavoro più duttile, che riconosca che stanno cambiando i contenuti cognitivi e i modi/tempi di lavorare e che il lavoro di riproduzione deve poter avere uno spazio nella vita delle persone. Si può per esempio dare all'azienda flessibilità nelle urgenze, evitando però la spesso inutile presenza prolungata sul posto.

Le ricerche empiriche di Synergia

Quali sono le politiche più efficaci e al contempo più desiderabili per migliorare la qualità della vita delle famiglie con figli? Abbiamo proposto alle intervistate coinvolte in due survey face to face condotte da Synergia nel Nord Italia su campioni rappresentativi di due coorti di donne (Regione del Veneto, 2008; Regione Liguria, 2004) una batteria di “politiche possibili” implementate a livello italiano ed europeo sulle quali riflettere ed esprimere un parere.

Sono state intervistate donne appartenenti a due coorti ritenute rilevanti per studiare i bisogni sociali di conciliazione lavoro-cura familiare e vita personale: donne dai 30 ai 34 anni che stanno affrontando (o stanno per affrontare) la maternità e la complessa gestione dei figli piccoli; donne dai 50 ai 54 anni, che hanno sperimentato questa esperienza e si trovano nella fase di espansione massima delle dimensioni del nucleo familiare e delle responsabilità di cura verso più generazioni. Questo approccio permette di avere un quadro ricco dei bisogni e delle esperienze di conciliazione in differenti fasi della vita delle donne, che mostrano anche una differenziazione di aspettative.

Il questionario copriva molte dimensioni sociali, tra cui:

- dati anagrafici sull'intervistata e sulla convivenza;
- livello di istruzione e carriera lavorativa;
- reddito percepito;
- formazione della famiglia;

- famiglia allargata (famiglia di origine e figli);
- intenzioni e norme sui comportamenti familiari;
- organizzazione familiare in situazioni di routine e di crisi;
- opinioni sulle politiche sociali;
- orientamenti di valore;
- volontariato;
- consumi culturali.

Obiettivo delle indagini era quello di studiare i bisogni delle famiglie e le strategie di fronteggiamento da esse adottate dinanzi alle necessità di ordine socio-assistenziale.

La scelta di intervistare la donna adulta del nucleo per la realizzazione della rilevazione è dettata dalla considerazione che il carico materiale e la responsabilità complessiva dell'interazione del nucleo familiare con il sistema del welfare è, nel nostro paese, generalmente e storicamente addossato alla donna². Visto dunque il ruolo centrale ricoperto dalle donne nell'interazione tra sistema di welfare e famiglia, risulta evidente che la decisione di scegliere le donne come “testimoni privilegiate” delle dinamiche familiari piuttosto che intervistare tutti i membri della famiglia o la persona classificata come “capo famiglia”, risulta essere la soluzione operativa più efficiente, al fine di ricostruire un set informativo significativo sull'intero nucleo familiare. Tale scelta permette dunque una lettura delle dinamiche e delle strategie familiari di fronteggiamento dei bisogni “mediata” dal punto di vista delle attrici primarie di tali dinamiche e di tali scelte, ovvero proprio le donne stesse (Gregori E., 2006). Le indagini hanno quindi previsto la somministrazione di un questionario strutturato alla figura femminile focale dei nuclei familiari.

La scelta metodologica effettuata (e già sperimentata e validata con successo in numerosi lavori di ricerca empirica condotti da Synergia³) è stata quella di rinunciare ad

² Questo è un fatto sociologico empirico, che certamente connota uno degli aspetti focali della condizione sociale della donna in Italia.

³ Si veda ad esempio Mauri e Billari (1999), Billari e Mauri (2004).

una descrizione generalista sull'intera popolazione femminile residente per concentrarsi sulla spiegazione dei comportamenti di due specifici target di popolazione.

Per fare questo si è deciso di adottare un disegno di campionamento fondato su interviste condotte a due “gruppi mirati” di donne (individuati in base a due differenti coorti d'età) ritenuti rappresentativi di generazioni ben distinte, le quali possano manifestare comportamenti e strategie differenti non solo in base all'età (dunque al momento dell'indagine) ma anche, o soprattutto, in base allo specifico generazionale di appartenenza (dunque lungo il proprio corso di vita). Questa tipologia di indagine permette, attraverso l'utilizzo di un approccio di tipo longitudinale, di studiare l'effettivo sviluppo dei corsi di vita delle donne e comprendere non solamente i bisogni attuali, ma anche i percorsi che hanno portato alla nascita dei bisogni stessi.

L'idea alla base dell'indagine è, infatti, quella di considerare il bisogno come un processo che coinvolge l'intero nucleo e non come un evento isolato nella biografia individuale. Alcuni eventi che non sono di per se stessi critici, infatti, possono diventarlo se combinati a condizioni di fragilità preesistenti e legate alla storia ed alle caratteristiche peculiari non solo della donna, ma dell'intero nucleo familiare del quale essa fa parte.

L'attenzione si sposta dunque dai singoli stati individuali di bisogno/emarginazione ai percorsi di scivolamento in situazioni di “rischio di crisi”, che interessano le famiglie. Tale focus, che risulta importante soprattutto in un'ottica di welfare attivo e non a carattere meramente assistenziale, comporta una maggiore complessità dell'analisi: non basta dunque il dato puntuale (che può rilevare un singolo evento in un determinato momento temporale), ma serve riferirsi ad una base di dati, almeno in parte longitudinale, che sia in grado di permettere al ricercatore di individuare le traiettorie di vita delle donne e dei nuclei familiari e che non nasconda dunque i reali processi sequenziali di concatenamento e retroazione tra i diversi fattori influenti sull'insorgenza della crisi/bisogno.

La metodologia adottata è stata dunque quella di raccogliere, nel corso dell'indagine, dati retrospettivi⁴ rispetto ai principali eventi sperimentati dalle intervistate e dai loro

4 Per cercare di limitare i noti rischi legati alle distorsioni dei dati retrospettivi dovuti a effetti legati alla memoria degli intervistati, si è deciso di inserire domande di questo tipo solamente per i principali eventi di vita. La probabile centralità degli eventi scelti nella storia di vita delle intervistate innalza il grado di precisione del ricordo circa la collocazione temporale e gli altri aspetti sostanziali degli avvenimenti indagati.

familiari. In particolare la raccolta di dati retrospettivi ha riguardato le principali tappe di transizione allo stato adulto (fine degli studi, ingresso nel mercato del lavoro, uscita dalla casa dei genitori, creazione di un nuovo nucleo familiare, nascita del primo figlio) e la storia lavorativa delle intervistate.

La conoscenza dei principali episodi di vita avvenuti anteriormente all'indagine risulta indispensabile "per cogliere appieno le dinamiche sottostanti allo sviluppo dei corsi di vita individuali, per fare emergere i nessi causali tra eventi personali e cambiamenti istituzionali o dei modi di funzionamento della collettività" (Schizzerotto A. et al., 2001). L'utilizzo di questa tipologia di dati permette il confronto tra le traiettorie di vita delle due coorti d'età, consentendo un confronto rispetto ai principali eventi sperimentati che prescindano dall'attuale età delle donne intervistate: grazie all'utilizzo dei dati longitudinali retrospettivi si possono, infatti, andare ad analizzare i vincoli e le risorse per le proprie scelte di vita che entrambe le coorti di donne si sono trovate ad affrontare nei primi anni della formazione del proprio nucleo familiare. In questo modo è dunque possibile cercare di capire se gli eventuali mutamenti osservati nelle condotte e nella configurazione dei cicli di vita individuali e familiari siano attribuibili a effetti di periodo, a effetti di coorte, o a effetti di età (Schizzerotto A. et al., 2001; Giele ed Elder, 1998)⁵.

Sulla base di questi principi si è ritenuta opportuna la costruzione di un campione di due coorti che, per caratteristiche legate a specifici effetti generazionali e di periodo, potessero risultare particolarmente significativi rispetto agli obiettivi conoscitivi della ricerca. Per ciò che riguarda il disegno campionario, si è scelto un modello a due stadi, con stratificazione delle unità di primo stadio. Le unità di primo stadio sono aggregazioni di Comuni, definite poli campionari, che presi singolarmente o raggruppati definiscono territori omogenei. Le unità di secondo stadio sono invece le donne appartenenti alle due coorti considerate e in precedenza dettagliatamente definite.

Lo schema di campionamento adottato per l'indagine risponde all'obiettivo di garantire la comparabilità dei comportamenti delle due coorti di donne considerate. Tale approccio è per certi aspetti paragonabile ai piani di campionamento usati nelle indagini

⁵ Per "effetto età" si intende la variabilità di un fenomeno legata all'età dell'intervistata al momento della rilevazione. L'"effetto coorte" indica invece la variabilità del fenomeno oggetto di studio legata al fatto che le persone sono nate e cresciute in periodi storici diversi. L'"effetto periodo" invece indica che il fenomeno può variare perché vi sono stati cambiamenti importanti nel contesto socio-economico e istituzionale in cui si vive.

mediche di tipo “caso-controllo” (Billari, 1999, Gregori, 2004). Si è optato cioè per un campionamento che non è proporzionale alla dimensione delle coorti, ma che è volto ad una numerosità adeguata a garantire la rappresentatività di entrambi i segmenti generazionali considerati. Le dimensioni campionarie individuate, per le due coorti prese singolarmente, hanno consentito di ottenere, in ipotesi di massima variabilità e a un livello di confidenza del 95%, un errore massimo delle stime delle proporzioni pari a 5 punti percentuali.

Per ciascuno degli strati individuati si è estratto un polo campionario (o due laddove fosse necessario evitare passi di campionamento troppo ristretti) con probabilità di inclusione proporzionale al numero di donne delle due coorti residenti nel polo (Fabbris, 1989; Cicchitelli et al., 1995). Sono stati considerati come unità autorappresentative⁶ (stabilendo ex-ante il criterio) i Comuni maggiori, che sono andati a costituire singoli strati che si aggiungono a quelli già definiti nella clusterizzazione regionale per area omogenea.

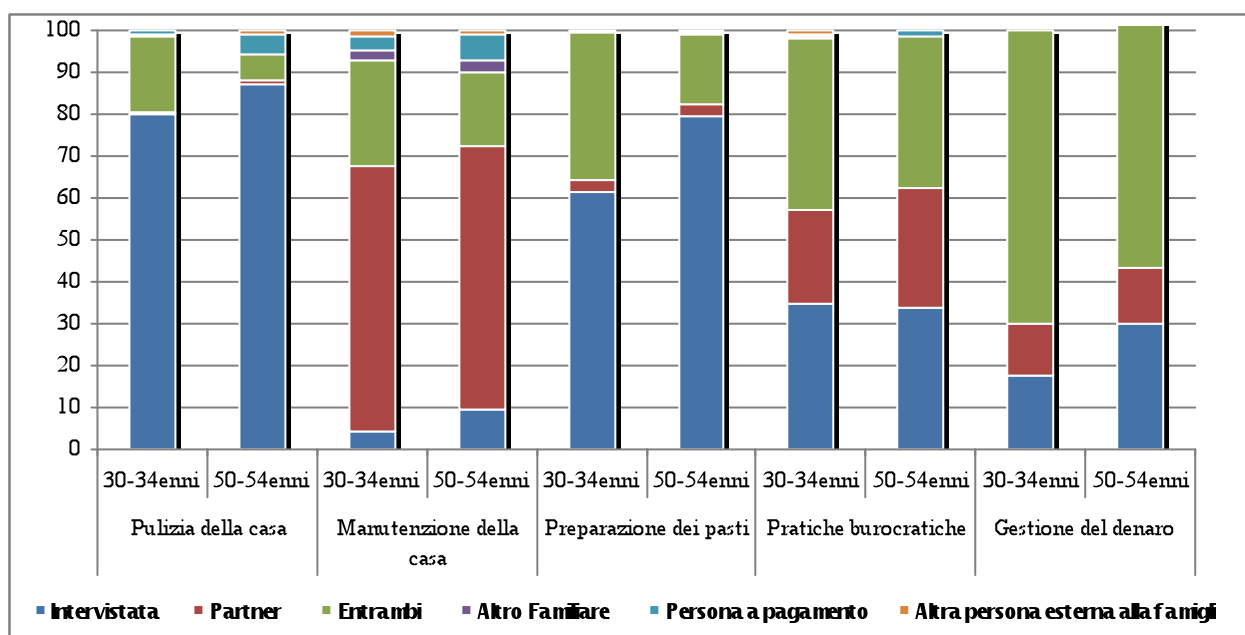
Data la natura multiscopo dell'indagine, all'interno di ciascuno strato si è optato per un'allocazione delle interviste proporzionale al numero di donne residenti (Frosini et al., 1999), per ottenere in questo modo un campione che si avvicinasse ad essere “autoponderante”, ovvero per il quale le stime elaborate possano essere estese all'intera popolazione regionale appartenente alle due coorti senza necessità di effettuare ponderazioni. I nominativi delle donne da intervistare sono stati estratti in modo casuale dai registri elettorali sezionali femminili dei Comuni appartenenti ai poli campionari.

I risultati principali legati al tema della conciliazione

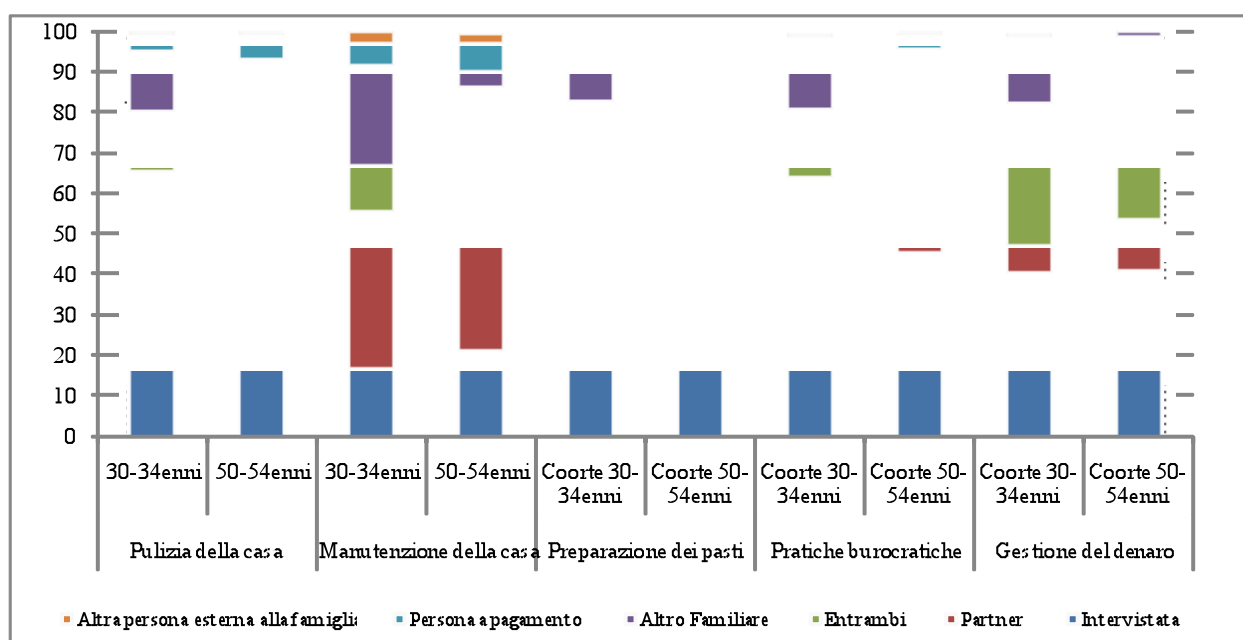
Per entrambe le regioni Veneto e Liguria i dati mettono in luce, come d'altronde era prevedibile, che la divisione dei lavori familiari risulta marcatamente interrelata con il genere (seppur con alcune differenze tra le coorti) e al posizionamento delle intervistate all'interno del mercato del lavoro.

⁶ Autorappresentativa è l'unità che viene isolata in uno strato a se stante e inserita con certezza (tecnicamente, con probabilità 1) nel campione; si chiama così perché nel proprio strato non rappresenta altre unità che se stessa, né è rappresentata da altre (Cicchitelli et al., 1995).

Graf. 1 Divisione dei principali compiti fra le diverse figure coinvolte nelle routine familiari – Regione Veneto, valori % per riga



Graf. 2 Divisione dei principali compiti fra le diverse figure coinvolte nelle routine familiari – Regione Liguria, valori % per riga



Emergono alcune attività specificatamente legate al genere ed altre maggiormente condivise: da un lato, in entrambe le coorti emerge un pesante squilibrio dell'impegno a carico della donna per le principali funzioni di *home care* (pulizia della casa e

preparazione dei pasti), mentre la manutenzione della casa (piccoli lavori) è, in entrambe le coorti, affidata al partner. Per quanto riguarda le attività di gestione del denaro e l'espletamento di pratiche burocratiche in entrambe le coorti la maggioranza delle donne dichiara di dividere equamente i compiti con il proprio partner.

Pur in un quadro di graduale riequilibrio dei ruoli e dei compiti domestico-familiari all'interno della coppia, la tendenza alla divisione per genere è confermata nel confronto inter-generazionale sia in Liguria che in Veneto.

Guardando ai dati emerge come la coorte giovane modifichi le abitudini di divisione dei compiti nella coppia soprattutto per quanto riguarda la pulizia della casa e la preparazione dei pasti. Se nella coorte della 50-54enni l'87,1% dei nuclei veneti e l'82,8% di quelli liguri vede la donna occuparsi in modo esclusivo della pulizia della casa, così come nelle due regioni è sempre la donna (rispettivamente nel 79,5% e nell'84,4% dei casi) a farsi carico della preparazione dei pasti (con un coinvolgimento di entrambi compreso solo tra il 6% e 8% dei casi per le pulizie e del 10% e 17% per i pasti) il valore si modifica nella coorte delle 30-34enni, soprattutto per quanto riguarda la preparazione dei pasti.

Guardando ai dati che riguardano i flussi di scambio di piccoli aiuti all'interno della famiglia, una costante risulta invece il principale soggetto erogatore di aiuto: i genitori dell'intervistata o del partner sia per la regione Veneto che per la Liguria, che prevalgono rispetto ad altri familiari o a soggetti della rete di prossimità (amici, volontariato, ecc.).

Tab. 1 I principali aiuti ricevuti dalla coorte delle 30-34enni per erogatore principale

	Aiuti ricevuti	%	Erogatore
Survey Liguria 2004	Custodia bambini	26,8	Genitori/suoceri
	Di cura (per la salute)	24,0	Genitori/suoceri
	Economico	22,2	Genitori/suoceri
Survey Veneto 2008	Custodia bambini	32,6	Genitori/suoceri
	Economico	14,3	Genitori/suoceri
	Attività domestiche	8,8	Genitori/suoceri

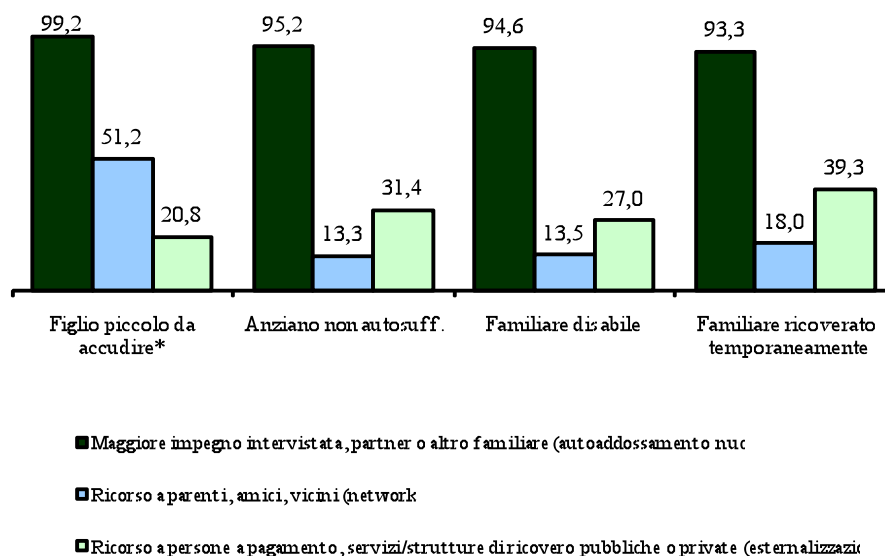
La relazione verticale è di gran lunga la più rilevante rispetto a tutte le altre cerchie: il rapporto di mutuo aiuto tra figli e genitori sembra essere un dato che non si modifica, seppur con un coinvolgimento diverso a seconda del tipo di nucleo e di attività. In generale la cura dei bambini sembra essere una delle attività che maggiormente supera i confini della convivenza, soprattutto quando la madre lavora.

E' ancora la famiglia il luogo in cui fronteggiare situazioni quali la perdita di autosufficienza di un anziano genitore o di assistenza a un figlio appena nato, anche a causa di una carenza di alternative.

Il ricorso alla rete formale di assistenza e a soluzioni limite quali il ricovero (si pensi all'istituzionalizzazione dell'anziano genitore in una casa di riposo) è presa in considerazione solo quando le condizioni di salute dell'assistito non consentono ormai più l'autoaddossamento in famiglia. Le maggiori rigidità in tal senso si riscontrano in particolare per le strategie di fronteggiamento della perdita di autonomia di un anziano genitore. Sia in Veneto che in Liguria le forme assistenziali a cui maggiormente si è fatto ricorso negli ultimi tre anni, vedono l'autoaddossamento all'interno del nucleo come *best choice*.

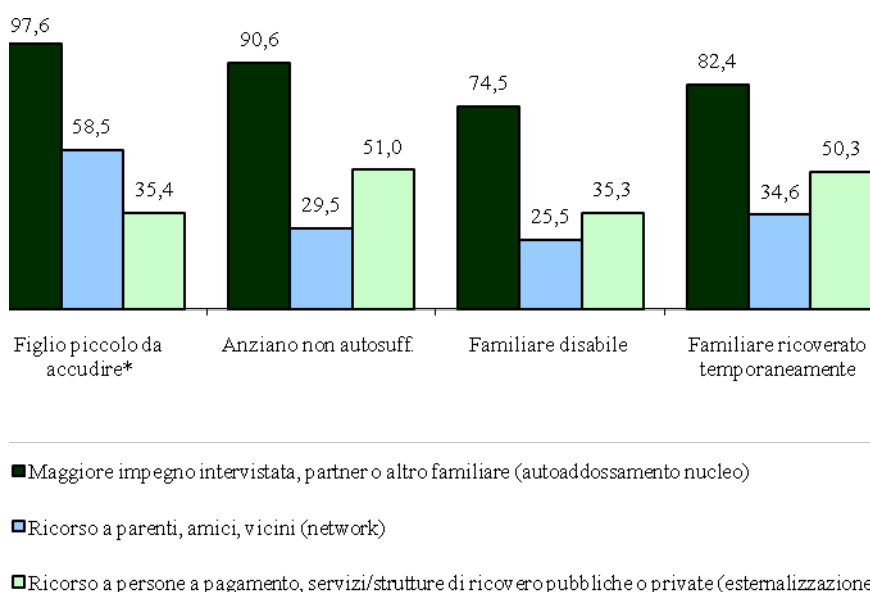
Come logico attendersi, il ricorso al network di reciprocità (parenti non conviventi, amici, vicini), è molto più intenso nel caso di un figlio piccolo da accudire (tra il 51,2% veneto e il 58,5% ligure), mentre il ricorso al mercato dei servizi pubblici e privati e delle persone a pagamento (badanti, infermieri privati, ecc.) è più consistente per le altre contingenze critiche, in particolare per gli anziani fragili.

Graf. 3 Sintesi delle tipologie di presa in carico in situazioni di difficoltà vissute negli ultimi tre anni. Regione Veneto – valori %.



* Solo 30-34enni.

Graf. 4 Sintesi delle tipologie di presa in carico in situazioni di difficoltà vissute negli ultimi tre anni. Regione Liguria – valori %.



* Solo 30-34enni.

Rispetto al caso ipotetico, rilevato con una “vignetta” su cui esprimere una preferenza teorica, della perdita di autosufficienza di un familiare anziano, le due opzioni privilegiate da entrambe le coorti sono quella del ricorso ad un’"infermiera privata" o a una "badante a pagamento" e quella dell’"autoaddossamento", ovvero, in questo caso, dell'ospitare a casa il genitore non più autosufficiente. Mentre però per le donne della coorte giovane le percentuali variano tra il 35% del Veneto e il 23% ligure per la scelta "infermiera/badante" e tra il 25% e 33% per la scelta "ospitalità a casa", tra le 50-54enni la preferenza per il ricorso ad una persona a pagamento è molto più marcata e tocca il 45% in regione Veneto e il 27% in Liguria circa, a fronte di un 20-25% riscontrato del ricorso all’alternativa dell’"autoaddossamento". Probabilmente questa differenza è dovuta alla maggiore vicinanza del problema della coorte più matura, rispetto a quella più giovane e dunque ad un maggiore realismo nella risposta.

Tab. 2 Come fare fronte alla perdita di autosufficienza di un genitore anziano?

	Veneto 30-34enni	Liguria 30-34enni	Veneto 50-54enni	Liguria 50-54enni
Ospitalità a casa	24,5	33,4	19,9	24,8
Turni di notte	15,4	17,1	13,4	24,5
Infermiera /badante	35,2	22,6	44,6	26,6
Ricovero	9,9	6,8	5,8	5,6
Vicinato	1,1	0,0	0,7	1,2
Assistenza Domiciliar e	13,9	20,0	15,6	17,2

Da evidenziare e approfondire è il caso Veneto, dove la scelta della badante risulta ormai essere la strategia ottimale per la maggioranza relativa dei nuclei familiari sia giovani che maturi. Nel corso degli ultimi 17 anni, le opinioni sulle strategie ottimali in caso di perdita di autosufficienza di un genitore anziano si sono spostate progressivamente e nettamente dall’autoaddossamento al ricorso ad un supporto

"professionale" a pagamento. Parallelamente, anche se con un trend e un'intensità meno accentuata si sono ridotte le preferenze per l'opzione di organizzare turni con parenti e sono aumentate quelle relative alla richiesta dei SAD comunali.

Tab. 3 Come fare fronte alla perdita di autosufficienza di un genitore anziano?

L'evoluzione delle strategie di coping in Veneto

	Parenti	Serv. Assist. Domicili	Infermiera/badante	Auto-addossamento	Ricovero	Altro
Survey 1991 (tutte le età)	23,2	10,9	9,5	49,4	6,9	0,0
Abacus, Panel postale 1996 (30-34 anni)	23,3	15,1	17,8	37,0	6,8	0,0
Survey 2008 (50-54 anni)	13,4	15,6	44,6	19,9	5,8	0,7

Il recente successo e la forte diffusione del ricorso alle badanti nel ventaglio delle scelte di assistenza a supporto del fronteggiamento delle situazioni di crisi legate alla presenza di anziani non autosufficienti a carico all'interno del nucleo familiare, risulta essere fenomeno congruente e consequenziale alla permanenza e prevalenza di una accentuata attitudine all'internalizzazione e addossamento della cura, a fronte però di una maggiore propensione alla partecipazione lavorativa anche da parte delle coorti di donne più anziane in età attiva.

Il più ricorrente risultato della strategia assistenziale familiare per la gestione dell'anziano fragile risulta pertanto essere la non-scelta, finché possibile, della rete formale assistenziale esterna insieme però alla ricerca di un compromesso conciliativo fra il care burden (peso) autoaddossato, la sostenibilità economica¹ dell'opzione assistenziale prescelta e la possibilità di non uscire (o di ritardare l'uscita) dal mercato del lavoro della figura femminile focale.

L'esternalizzazione dell'onere di cura sulla forza lavoro femminile per lo più immigrata, e spesso occupata in condizioni discutibili pare pertanto essere nelle scelte e nelle intenzioni delle famiglie venete la soluzione di ottimo sociale che meglio dà equilibrio

alla criticità appena descritta. Forse anche per questa ragione l'opzione di welfare che registra più consensi è rappresentata dalla preferenza per il contributo in denaro, rispetto all'accesso ai servizi pubblici o alla fruizione di un voucher: “preferisco accollarmi l'onere di assistere l'anziano genitore fra le mura domestiche piuttosto che delegare il compito ai servizi, ma che almeno lo Stato mi dia una mano partecipando al costo con un contributo in denaro”.

Tab. 4 Confronto interregionale sulle preferenze fra servizi, contributi in denaro e voucher – coorte 30-34enni – valori %

	Contributo in denaro	Voucher	Servizio sociale pubblico	Non sa
Liguria Survey 2005 - 30-34 anni	50,6	8,0	37,8	3,6
Veneto Survey 2008 - 30-34 anni	57,1	7,7	34,1	1,1

Tab. 5 Un confronto interregionale sulle preferenze fra servizi, contributi in denaro e voucher – coorte 50-54enni – valori %

	Contributo in denaro	Voucher	Servizio sociale pubblico	Non sa
Liguria Survey 2005 - 50-54 anni	44,0	7,5	45,9	2,6
Veneto Survey 2008 - 50-54 anni	50,7	7,2	41,3	0,7

Rispetto all'ipotesi di un secondo figlio, identicamente per le due regioni sotto esame le donne intervistate si polarizzano, equidistribuendosi, su due modalità che ricomprendono ciascuna circa un terzo delle rispondenti per entrambe le coorti: il

ricorso all'aiuto dei parenti e l'opzione dell'asilo nido. Vi è poi una quota significativa di donne (il 15,8% tra le 30-34enni venete, l'11,9% per quelle liguri; il 17,8% tra le 50-54enni venete, il 14,3% delle liguri) che ritiene più opportuno che la madre rinunci al lavoro per dedicarsi alla cura del figlio. Segue quindi il ricorso a una baby sitter (circa il 5% per le giovani di entrambe le regioni, tra il 10 e il 25% per le donne mature), mentre rimane contenuta al 5-6% la percentuale di donne che riterrebbe più opportuno, in una situazione di coppia bilavoro con un figlio, evitare di avere il secondo.

Tab. 6 Come fare fronte alla nascita di un secondo figlio se entrambi i genitori lavorano?

	Veneto 30-34enni	Liguria 30-34enni	Veneto 50-54enni	Liguria 50-54enni
Aiuto parenti	35,5	34,8	30,1	28,3
Nido	35,2	39,8	33,7	33,3
Rinuncia al 2° figlio	4,8	6,4	4,7	6,2
Baby sitter	6,2	5,2	10,1	15,4
Rinuncia al lavoro	15,8	11,9	17,8	14,3
Altro	2,6	1,9	3,6	2,5

È possibile comparare questi dati, pure con le dovute cautele data la diversità di impostazione con i dati di altre rilevazioni in Veneto: nel 1991 (social survey realizzata da Synergia) e nel 1996 (Panel postale Abacus), sempre con una certa cautela e con qualche aggiustamento che ne permette il confronto. Notiamo così innanzitutto che in Veneto l'opzione del baby sitting sembra essere in flessione (seppure con un andamento altalenante), mentre nell'arco degli ultimi 17 anni si è consistentemente rafforzata l'opzione del supporto del network di reciprocità e più di recente quella dei servizi di asilo nido.

Tab. 7 Come far fronte alla nascita di un secondo figlio se entrambi i genitori lavorano? L'evoluzione delle strategie di coping in Veneto (al netto della rimozione).

	Parenti	Nido	Baby sitter	Auto- addossamento	Altro
Survey 1991 (tutte le età)	13,7	21,9	15,6	47,4	1,4
Abacus, Panel postale 1996 (30- 44 anni)	33,8	22,1	19,1	25,0	0,0
Survey 2008 (30- 34 anni)	37,3	36,9	6,5	16,6	2,7

La ricerca di un adeguato modello di intervento nel comparto delle politiche per la prima infanzia è un aspetto di straordinaria importanza in un paese come l'Italia, che sconta ad oggi un notevole ritardo in relazione al raggiungimento dei livelli europei, e ciò è vero anche per regioni avanzate come Veneto e Liguria. Dall'analisi della letteratura scientifica si evince che la disponibilità di orari part-time, di congedi parentali e soprattutto di una rete solida e diffusa di servizi all'infanzia (asili nido e "tagesmutter" in primis) ha un effetto positivo sull'occupazione femminile, specialmente delle donne meno istruite e dunque più fragili dal punto di vista sociale e del mercato del lavoro.

Dalle ricerche condotte da Synergia negli ultimi anni sul territorio italiano su specifiche coorti di donne emergono alcuni elementi interessanti che confermano tali letture: l'opportunità di un lavoro flessibile sembra essere il concetto chiave per comprendere il più alto livello di occupazione femminile e il numero medio di figli per donna relativamente più elevato che si registra in alcune realtà. Si evidenzia un legame tra bassa fecondità e condizioni economiche insicure, che mette in luce l'importanza di pensare a politiche dell'occupabilità: gli orari di lavoro più flessibili e il part time sono segnalati da molte intervistate come misure ottimali di policy alla domanda su quali politiche sarebbero auspicabili per facilitare l'avere, il curare e il crescere dei figli. Interessa poco il bonus una tantum, di più la stabilità di medio periodo. L'accesso ad un

lavoro (ben) remunerato garantisce inoltre agli adulti la possibilità di formare una famiglia e mantenerla e le politiche del lavoro (su orari, contratti, protezioni, ecc.) interferiscono molto con l'organizzazione familiare. Se in molti casi in Italia la nascita del primo figlio fa sì che la donna smetta di lavorare, non sarebbe opportuno un maggiore sostegno mirato verso le donne al primo figlio? A seguire, l'attivazione di strumenti di flessibilizzazione lavorativa.

Partendo da queste constatazioni, si riportano di seguito i dati per la coorte delle 30-34enni nelle regioni Veneto e Liguria circa le preferenze su alcune misure di sostegno della genitorialità attive in Italia e/o in Europa, per verificare l'opportunità di stimolarne il potenziamento o l'introduzione e poter operare contemporaneamente dei paragoni.

Tab. 8 Percentuale di intervistate che segnalano come importanti alcune misure volte a facilitare l'avere, il curare e il crescere dei figli.

	Veneto - 30-34enni	Liguria - 30-34enni
Migliori possibilità di aspettativa lavorativa di maternità	23,1	23,2
Maggiori e migliori opportunità di lavoro part-time per genitori con figli piccoli	19,4	13,2
Orari di lavoro più flessibili per entrambi i genitori lavoratori con figli piccoli	18,3	18,3
Imposte più basse per famiglie con figli a carico	15,0	16,2
Un assegno alla nascita di ciascun figlio	9,9	5,8
Più ampia possibilità di inserimento nei servizi per infanzia e minori	6,6	12,4
Dedicare agli assegni per figli a carico quota elevata della spesa pubblica	4,8	5,0
Precedenza per famiglie con figli nell'assegnazione di case	2,9	6,2

Nella tabella soprastante sono state riportate le distribuzioni percentuali delle misure citate come prima opzione preferita tra un set di possibili interventi volti a facilitare l'avere, il curare o il crescere dei figli.

In generale, come risulta evidente per entrambe le regioni, prevalgono le voci relative al miglioramento delle condizioni lavorative e di conciliazione lavoro-famiglia per genitori con figli piccoli. In particolare, aspettativa lavorativa di maternità, flessibilità oraria per entrambi i genitori e maggiori e migliori opportunità di lavoro part time sono le opzioni che incontrano maggior favore.

Interessante notare come la preferenza per il part time possa indicare due direzioni interpretative: da un lato la voglia di dedicare tempo ai figli; dall'altro la mancanza di alternative, ovvero la scarsa presenza (o affidabilità) di servizi di cura per bambini piccoli. Mentre sarebbe importante puntare su un ampliamento dell'offerta, soprattutto in quei territori dove più alta è la propensione culturale e comportamentale all'uso dell'asilo nido da parte delle famiglie.

Sebbene le misure di intervento economico non risultino essere fra quelle citate con maggior ricorrenza, per il sistema pubblico di welfare la capacità di intervento e supporto anche economico al giovane nucleo familiare deve in particolare essere massimizzata in occasione della nascita del primo figlio, quando cioè maggiori sono le rinunce sopportate, più acute le situazioni di stress e conflitto nella giovane coppia e praticamente nulle le economie di scala e di esperienza.

Il quadro che emerge dai dati qui riportati è complesso e non si limita a evidenziare un bisogno di assistenza, ma mostra i cambiamenti socio demografici delle popolazioni veneta e ligure. Emerge sempre di più l'esigenza di politiche che favoriscano realmente la conciliazione tra vita familiare e vita lavorativa e che sollevino la donna dal carico di cura che ancora le è fortemente attribuito/si attribuisce.

Due sono in particolare i risultati più interessanti. Il primo è che, pur con alcune differenze, emerge con chiarezza l'importanza di misure volte a facilitare la conciliazione tra carico familiare e lavorativo direttamente attinenti alla sfera del lavoro, a prescindere che la donna intervistata lavori o meno, o abbia o meno dei figli. La seconda evidenza empirica indica una decisa preferenza verso due specifici obiettivi di policy: il miglioramento delle possibilità di aspettativa lavorativa di maternità e orari di lavoro più flessibili per entrambi i genitori lavoratori con figli piccoli.

Bibliografia

- Alesina, A, Ichino A. (2009), L'Italia fatta in casa. Indagine sulla vera ricchezza degli italiani, Mondadori Editori Milano
- Ahn, N, Mira P. (2002), "A note on the changing relationship between fertility and female employment rates in developed countries", in Journal of Population Economics, Springer, vol. 15(4), pp 667-682
- Ajzen, I. (1991), "The theory of planned behaviour", in Organizational Behavior and Human Decision Processes, vol. 50, pp. 179-211
- Barbagli, M., Castiglioni, M., Dalla Zuanna, G. (2003), Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti, Bologna, Bologna
- Bauman Z.(1999) La società dell'incertezza, Il Mulino, Bologna
- Bernardi, F.(2007), "Mobilità sociale e fertilità: un'analisi della transizione al primo figlio per gli uomini italiani", in Polis, vol. 21, n. 2, pp 277-291
- Billari F.C. et al. (2004) "Discussion of the paper: "Explanation of the fertility crisis, a search for commonalities"", in Population Studies, vol. 58, n. 1, pp. 77-92
- Billari F.C. (1999), "Introduzione. Tre coorti di donne", in Mauri L., Billari F.C. (a cura di), Generazioni di donne a confronto. Indagine sociodemografica, Franco Angeli, Milano
- Binetti P.(2007), "La famiglia e le sue trasformazioni socio culturali in rapporto al progetto genitoriale", in Azioni di sostegno alla genitorialità, a cura di Binetti, P., IIMS Istituto italiano di medicina sociale
- Bongaarts J.(2002), "The End of the Fertility Transition in the Developed World" in Population and Development Review, vol. 28, n. 3, pp. 419-443
- Bruni M. (2008), Il boom demografico prossimo venturo. Tendenze demografiche, mercato del lavoro ed immigrazione: scenari e politiche, Dipartimento di Economia Politica, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia
- Bruno B. (2008), La donna flessibile e il lavoro opportuno, Centro di Economia del Lavoro e di Politica economica, Università degli Studi di Palermo

- Caldwell J., Schindlmayr T., (2003), "Explanation of the fertility crisis, a search for commonalities", in *Population Studies*, vol. 57, n. 3, pp. 241-263
- Castiglioni M., Dalla Zuanna G. (2009), "Marital and Reproductive Behaviour in Italy After 1995: Bridging the Gap with Western Europe?", in *Journal of Population*, vol. 25, n.1, febbraio 2009
- Censis, (2009), *Il Rapporto Annuale 2009*
- Chesnais J.-C. (2000), "Determinants of below replacement fertility" in *Below replacement fertility. Population Bulletin of the United Nations, Special Issue 1999*, vol. 40/41, pp. 126-136
- Cicchitelli G., Herzel A., Montanari G.E. (1995), *Il campionamento statistico*, Il Mulino, Bologna
- Costanzo S. (2006), "Donna e famiglia", in *XVI Congresso Nazionale della Società Italiana di Criminologia*, a cura di G. Di Mizio e P. Ricci, pp. 115-119, IIMS Istituto Italiano di Medicina Sociale
- Cusinato M. e Colosso W. (2007), "Creazione e validazione di un modello di atteggiamenti child free", in *Rivista di studi familiari*, n. 1
- D'Aloisio, F. (a cura di) (2007), *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Angelo Guerini e Associati, Milano
- Del Boca D. (2007), "Perché il figlio resta unicoi in *LaVoce.info*, 25 gennaio 2007
- Della Zuanna G., Billari F.C. (2008), *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*, Bocconi Editore 2008
- Della Zuanna G. (2007), "Lavoro della donna, fecondità e misure di conciliazione", in *LaVoce.info*, 24 ottobre 2007
- Deriu, F. (2008), *Orizzonti difficili*, Carocci, Roma
- Delgado Perez M., Livi-Bacci M. (1992), "Fertility in Italy and Spain: The Lowest in the World", in *Family Planning Perspectives*, vol. 24, n. 4, pp. 162-171

- Di Nicola P., Landuzzi M.G., (2005), *Crisi della natalità e nuovi modelli riproduttivi. Chi raccoglie la sfida della crescita zero?*, Franco Angeli, Milano
- Donati, P. (a cura di) (1997), “Uomo e donna in famiglia” in *Quinto rapporto CISF sulla Famiglia in Italia*, Edizioni San Paolo, Milano
- Donati, P. (a cura di) (2005), “Famiglia e lavoro: dal conflitto a nuove sinergie” in *Nono rapporto CISF sulla famiglia in Italia*, Edizioni San Paolo, Milano
- Fabbris L. (1989), *L'indagine campionaria. Metodi, disegni e tecniche di campionamento*, La Nuova Italia Scientifica, Roma
- Facchini, C. (a cura di) (2008), *Conti aperti. Denaro, asimmetrie di coppie e solidarietà tra le generazioni*, Il Mulino, Bologna
- Frejka T., Calot G. (2001), “Cohort Reproductive Patterns in Low-Fertility Countries” in *Population and Development Review*, vol. 27, n. 1, pp. 103-132
- Gauthier A. H. (2007), “The impact of family policies on fertility in industrialized countries: a review of the literature” in *Population Research and Policy Review*, vol. 26, n.3, pp. 323-346
- Giele J.Z., Elder G.H. Jr. (a cura di) (1998), *Methods of Life Course Research. Qualitative and Quantitative Approaches*, Sage, Thousand Oaks, CA
- Goldstein H., Lutz W. Testa M. R. (2003), “The emergence of sub-replacement family size ideals in Europe” in *Population research and policy review*, vol. 22, pp. 479-496
- Gregori E. (2006), *Strategie di vita familiare. Survey su due coorti di donne liguri*, Franco Angeli, Milano
- Gregori E. (2004), “Logica della ricerca empirica e metodologia del campionamento”, in Billari F.C., Mauri L. (a cura di), *Dinamiche familiari e bisogni sociali. Survey sociodemografica in Alto Adige*, Franco Angeli, Milano
- Grillo F., Pinnelli A. (1999), “Sistema di genere e comportamenti coniugali e riproduttivi in Italia”, in P. De Sandre, A. Pinnelli e A. Santini (a cura di), *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, Il Mulino, Bologna.

- Iannò R. (2007), “Aspetti etico valoriali in relazione alla scelta di childlessness” in Rivista di studi familiari, n.1
- IReR (2007), Le “madri atipiche”. Realtà e rischi dell’esclusione dal mondo del lavoro
- IReR (2006), Azioni di sviluppo locale per le politiche di genere
- IReR (2005), Giovani donne verso l’autonomia e l’indipendenza
- Istat (2006), Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere
- Istat (2008), Conciliare lavoro e famiglia. Una sfida quotidiana
- Istat (2008), Evoluzione e nuove tendenze dell’instabilità coniugale
- Istat (2008), La vita quotidiana nel 2007
- Istat (2005), Essere madri in Italia
- Istat (2003), la vita di coppia – Indagine multiscopo sulle famiglie
- Kohler, H.P., Billari F.C. and Ortega J.A. (2001), “Towards a theory of lowest-low fertility”, Max Planck Institute for Demographic Research, Rostock, Germany, Working Paper n° 2001-032.
- Leonardi, P., Vigliani, F. (2009), Perché non abbiamo avuto figli. Donne “speciali” si raccontano, Franco Angeli, Milano
- Livi Bacci M. e Breschi M. (2003), La bassa fecondità in Italia tra costrizioni economiche e cambio di valori. Presentazioni delle indagini e dei risultati, Forum, Udine
- Malagoli Togliatti M., Lubrano Ladavera A. (2002), Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia, Il Mulino, Bologna
- Mapelli B. (2005), “Giovani donne e maternità. Tempi, servizi e lavoro: la relazione ambigua coi buoni padri”, in Ruspini, E. (a cura di), Donne e uomini che cambiano, Guerini Scientifica, Milano
- Mason K.(2001), “Gender and Family Systems in the Fertility Transition”, in Population and Development Review, vol. 27

- Mauri L. e Billari F.C. (1999), *Generazioni di donne a confronto. Indagine sociodemografica*, Franco Angeli, Milano
- Mc Donald P. (2006), “An assessment of policies that support having children from the perspectives of equity, efficiency and efficacy”, in *Vienna Yearbook of Population Research 2006*, pp 213-34
- Mc Donald P. (2000), “Gender Equity in Theories of Fertility Transition”, in *Population and Development Review*, vol. 26, n. 3, pp. 427-439
- McDonald P. (2000), “Gender equity, social institutions and the future of fertility”, in *Population Research*, vol. 17, n. 1, pp 1-16
- Meggiolaro S. Ongaro F. (2007), “Scegliere di non avere figli. Fattori individuali e contestuali”, in *Rivista di studi familiari*, n. 1
- Mencarini L. e Tanturri M.L. (2003), “Donne e uomini tra tempo e figli”, in M. Livi Bacci e M. Breschi, *La bassa fecondità in Italia tra costrizioni economiche e cambio di valori. Presentazioni delle indagini e dei risultati*, Forum, Udine, 2003, pp. 171-190.
- Mencarini L., Tanturri M. (2006), « Familles nombreuses et couples sans enfant: les déterminants individuels des comportements reproductifs en Italie », in *Population (French Edition)*, 61e Année, No. 4, pp. 463-491
- Micheli, G. (a cura di) (2006), *Strategie di family formation. Cosa sta cambiando nella famiglia mediterranea*, Franco Angeli, Milano
- Ongaro, F. (2006), *Scelte riproduttive tra costi, valori, opportunità*, Franco Angeli, Milano
- Osservatorio Nazionale sulla Famiglia (2002), *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, vol I, Il Mulino, Bologna
- Osservatorio Nazionale sulla Famiglia (2005), *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. II, Il Mulino, Bologna
- Philipov, D. et al.,(2009), “Reproductive Decision-Making in a micro—macro perspective (REPRO)”, in *European Demographic Research Papers 1*, Vienna Institute of Demography of the Austrian Academy of Sciences.

- Pinnelli A., Di Cesare M. (2005), Human fertility. Sociodemographic aspects, Dipartimento di Scienze Demografiche, Università La Sapienza, Roma
- Pinelli, A., Fiori F., (2007) “Padri collaborativi e intenzioni di fecondità” in Pinelli A. (a cura di) Genere, Famiglia e salute, FrancoAngeli Milano
- Pinnelli, A., Racioppi, F., Terzera, L. (a cura di) (2007), Genere, famiglia e salute, Franco Angeli, Milano
- Procentese F., (2005), Padri in divenire. Nuove sfide per i legami familiari, Franco Angeli, Milano
- Regione Lombardia, Unioncamere Lombardia, Istat (2008), Annuario statistico 2008 Regione Lombardia
- Rizz E. Et al., (2008), Dual burden and fertility intentions in Italy, paper prepared for Annual Meeting of the Population Association of America, aprile 2008, New Orleans
- Rosina A., Testa M. R. (2007), “Senza figli: intenzioni e comportamenti italiani nel quadro europeo”, in Rivista di Studi Familiari, n. 1
- Rosci, E. (2007), Mamme acrobate. In equilibrio sul filo della vita senza rinunciare alla felicità, Rizzoli, Milano
- Rossi G., (2005) “Fare famiglia” in Lombardia, in “Lombardia 2005”, Guerini e Associati.
- Ruspini, E. (a cura di) (2005), Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale, Angelo Guerini e Associati, Milano
- Salmieri L. (2005), “Italia. Instabilità occupazionale e scelte procreative delle giovani coppie”, in La rivista delle politiche sociali, n.4, Ediesse, Roma
- Salvini S., Santini A. (2000), “La fecondità nel matrimonio e fuori del matrimonio”, in G. Caselli, J. Vallin e G. Wunsch, Démographie, analyse et synthèse, Dipartimento di Scienze Demografiche dell’Università “La Sapienza”, Roma.
- Rosina A. (2007), La paternità inceppata, Istituto di studi su Popolazione e Territorio, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

- Saraceno C. (2005), *Paternità e maternità, non solo disuguaglianze di genere*, ISTAT
- Saraceno C. (2007), *Sociologia della Famiglia*, Il Mulino, Bologna
- Saraceno C. (2009), “Le politiche della famiglia in Europa: tra convergenza e diversificazione”, in *Stato e Mercato*, n. 85, aprile 2009
- Sbraci (2003), *La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori: uno studio sulle donne fiorentine con focus group*, Università degli studi di Firenze, Dipartimento di statistica
- Scabini E. (2007), “E se d’improvviso scomparisse la famiglia?”, in *Vita e Pensiero*, n.2, 2007
- Scabini E., Donati P.(1994), “Tempo e transizioni familiari”, in *Studi interdisciplinari sulla famiglia*
- Schizzerotto A., Blossfeld H.P, Buldo B.,D’Agostino A., Ghellini G, Napoli V. (2001), *L’esperienza in tema di indagini multiscopo e dell’European Community Household Panel (ECHP): lezioni e indicazioni nella prospettiva di un’indagine panel sulle famiglie*, Rapporti di ricerca CGIS – Presidenza del Consiglio dei Ministri
- Tanturri M.L., Mencarini, L. (2007), “Le caratteristiche e le motivazioni delle donne senza figli in Italia”, in *Riviste di studi familiari*, n.2
- Testa M. R., Grilli L. (2006), “The influence of childbearing regional contexts on ideal family size in Europe”, in *Population (English edition)*, vol. 61, n. 1-2, pp. 99-127
- Van de Kaa (2001), “Postmodern Fertility Preferences: From Changing Value Orientation to New Behavior”, in *Population and Development Review*, vol. 27, pp. 290-331
- Vegetti Finzi S., (1997), *Volere un figlio. La nuova maternità fra natura e scienza*, Mondadori, Milano
- Vignoli D., Regnier-Loilier A. (2009), “Chi non desidera due figli? Uno studio comparativo tra Francia e Italia”, in *Rivista di Studi Familiari*, n.1
- Viganò G. (a cura di) (2008), *Famiglie, bisogni, strategie di fronteggiamento. Social Survey su due coorti di donne venete*, Marsilio, Venezia

- Villa P. (2004), “Lavoro a tempo parziale, occupazione femminile e conciliazione nei paesi europei”, in Samek Lodovici M., Semenza R. (a cura di), *Il lavoro Part-Time: anomalie del caso italiano nel quadro europeo*, Franco Angeli, Milano
- Volpi, R. (2007), *La fine della famiglia. La rivoluzione di cui non ci siamo accorti*, Mondadori, Milano
- Zanatta A. (2008), “Risorse, potere e lavoro familiare”, in Facchini, C. (a cura di), *Conti aperti. Denaro, asimmetrie di coppie e solidarietà tra le generazioni*, Il Mulino, Bologna
- Zanatta, A., De Rose, A. (1995), “Il figlio unico in Italia: frequenza e determinanti di una scelta”, in *Materiali di studi e ricerche*, Dipartimento di Scienze Demografiche, Roma
- Zajczyk, F., Ruspini, E. (2008), *Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Baldini Castoldi Dalai, Milano
- Zanuso R. (a cura di) (2009), *Fare famiglia: giovani donne tra impegni lavorativi e relazioni significative. Survey sulla coorte di donne 25-34 anni in Provincia di Cremona*, report di ricerca